

CASIMIRO NICOLOSI  
Socio effettivo

## L'AMBIENTAZIONE SICILIANA DEL *PERVIGILIUM VENERIS*

Sono veramente numerosi i problemi che, nella sua brevità, il *Per-  
vigilium Veneris* è riuscito, per secoli, a porre a esegeti, a storici della  
letteratura e del pensiero, a editori e cultori di critica testuale. Si tratta  
di questioni riguardanti l'identità dell'autore, la data di composizione,  
l'occasione che ne avrebbe ispirato la creazione, l'ambientazione; ol-  
tre beninteso agli aspetti anomali o controversi di vari punti del testo,  
che hanno offerto agli specialisti opportunità di interventi, correzioni o  
integrazioni.

Riguardo all'autore, i nomi che ricorrono con maggiore frequenza  
sono quelli di Floro e di Tiberiano, ma vanno registrati non pochi altri  
tentativi di attribuzione, e c'è stato chi, addirittura, in passato non ha  
esitato a tirare in ballo nomi illustri, quali quelli di Catullo e di  
Tibullo.

Strettamente connesso col problema della paternità è, ovviamente,  
quello cronologico riguardante la data di composizione, sul quale qua-  
si tutti i critici intervenuti nel dibattito – compresi parecchi tra quelli  
che si sono prudentemente astenuti dal far nomi – hanno tentato di av-  
vanzar proposte, corroborandole con argomentazioni di carattere stili-  
stico, metrico, ideologico, storico, estetico. Anche su questo punto non  
sono mancate ipotesi audaci, come quelle che vorrebbero collocare la  
nascita del poemetto in pieno medioevo o addirittura in epoca rina-  
scimentale! Allo stato, comunque, mi pare che il periodo nel quale de-  
ve porsi la data della composizione possa esser ragionevolmente com-  
preso tra l'inizio del secondo secolo dopo Cristo (età di Adriano e dei

*poetae novelli*) e la seconda metà del quinto secolo (invasione dei Vandali e fine dell'impero d'occidente). Vari sono gli argomenti, non tutti egualmente persuasivi, addotti dai sostenitori delle diverse ipotesi cronologiche<sup>1</sup>; al di là di ogni opinione personale, quel che appare fuo-

---

<sup>1</sup> La paternità floriana del *Pervigilium* (e quindi la sua collocazione cronologica nel II secolo d. C.) è stata ed è tuttora sostenuta da parecchi studiosi, già fin dall'età illuministica (J. BOUHIER e J. CH. WERNSDORF), i quali rilevano notevoli affinità di gusto e di stile tra il tono lirico del poemetto e quello riscontrabile negli autori dell'età di Adriano, soprattutto nei *poetae novelli*; inoltre non si può sottovalutare, all'interno del *Pervigilium*, un'intonazione di fondo prevalentemente stoica, chiaramente riconducibile alle correnti di pensiero in auge nel II secolo, prima si diffondessero le idee neoplatoniche. Infine, non si può negare che la singolarità della vicenda travagliata di Floro (ossia l'insuccesso letterario sotto Domiziano, l'allontanamento da Roma e il rientro sotto Adriano) trova una singolare rispondenza negli accenti amari della conclusione dell'opera (*perdidi Musam tacendo* del v. 91). L'attribuzione del carme a Tiberiano, un poeta del IV sec., *praefectus pretorio* in Gallia nel 335 d. C., trova un argomento a favore (peraltro piuttosto debole) nel metro in cui è scritto il suo testo oggi più noto, la composizione, appunto in tetrametri trocaici, *Amnis ibat*. Tra i sostenitori di questa tesi troviamo E. BAEHRENS, *Unedirte lateinische Gedichte*, Leipzig 1877, 36 sgg. (che ravvisa tra i due poemetti un comune sentimento della natura), e A. CAMERON, *The Pervigilium Veneris*, in «La poesia tardoantica tra retorica, teologia e politica», Messina 1984, 209 sgg. Da considerare ormai del tutto abbandonati i tentativi di attribuzione dell'opera ad autori più antichi, quali Catullo e Tibullo; è comunque interessante notare che uno dei punti di forza accampati dagli assertori della paternità catulliana consisteva nella indubbia affinità strutturale intercorrente tra la sentenziosità espressa nella parte finale del *Pervigilium* (e in particolare nel v. 92: *Sic Amyclas cum tacerent perdidit silentium*) e quella che si riscontra nei versi conclusivi di Cat. LXI (*Otium et reges prius et beatas / perdidit urbes*). Su questo tema v. S. MARIOTTI, *Catullo nella chiusa del Pervigilium Veneris*, in «Hommages à Robert Schilling», Paris 1983, 357-60. Tra le numerose altre ipotesi di attribuzione ricordiamo quella recentemente formulata da G. PENNISI (*La letteratura pagana dal II al V sec. d. C.* in «Scrittori di Grecia e di Roma», Roma 1991, 550-51), per il quale autore dell'opera sarebbe Fulgenzio, un erudito del IV o del V sec. d. C. Infine, si ricorda che tra quanti collocano la composizione del poemetto verso gli ultimi anni dell'impero d'Occidente va segnalato che un anonimo

ri discussione è che si tratta di una delle ultime genuine espressioni della poesia pagana prima della notte medievale<sup>2</sup>.

Il poemetto, com'è noto, canta, con accenti tripudianti e in un clima di sfrenato entusiasmo, l'esaltazione di Venere, in una festa campestre, ed era stato forse composto perché fosse cantato da un coro di fanciulle, probabilmente con una voce solista. Tuttavia a suggerire una certa cautela nell'affermare siffatta ipotesi sulla destinazione del brano interviene il *coup de théâtre* dei versi finali, con un improvviso mutamento del tono lirico, che da festoso ed euforico si fa d'un tratto mesto, rabbuiato e, nell'accenno alla città di Amicle, addirittura moraleggiante. Il clima di spensierata sagra paesana, insomma, cede di colpo a una breve e accorata riflessione sulle disastrose conseguenze del silenzio che, francamente, mal si inquadra nell'atmosfera di canto gioioso proferito a piena gola nel corso di tutta la composizione, e scandito tra l'altro dall'inframmezzarsi martellante del noto *refrain* dall'andamento chiastico

*Cras amet qui numquam amavit quique amavit cras amet.*

Comunque, quale che fosse l'effettiva e concreta destinazione, il carme riproduce e descrive la sequenza di una serie frenetica di canti e danze, in un assolato giorno di primavera, in una campagna ubertosa di alberi e piante fiorite.

---

commentatore tedesco, dalle iniziali G. F. (*Zum Pervigilium Veneris*, in «Jahrbücher für classische Philologie» 105 – 1872, 494), indicava nel personaggio *Romuli mater* del v. 74 la madre di Romolo Augustolo, e in quello definito, nello stesso verso, *nepotem Caesarem* l'imperatore Giulio Nipote: ipotesi decisamente improbabile, se appare chiaro che non si può non ravvisare in Lavinia la *Laurentem puellam* del v. 70, e non identificare la *pudicam virginem* sposa a Marte del v. 71 con la *Romuli mater* del v. 74.

<sup>2</sup> I giudizi sul valore poetico dell'opera sono, naturalmente, diversi, e vanno da quello, non privo di riserve, di E. PARATORE (*La letteratura latina dell'età imperiale*, Firenze 1970, 594), il quale mette in guardia dal «cadere nell'errore di sopravvalutarne i pregi», a quello entusiastico di G. PENNISI (op. cit. 551), che non esita a definire il *Pervigilium* «una delle più grandi pagine di poesia di tutti i tempi».

Dove? Su questo punto non dovrebbero sorgere dubbi, dal momento che, nei vv. 51 e 52, vengono esplicitamente nominate due località siciliane, entrambe ben note, Ibla ed Etna:

*Hybla totos funde flores, quidquid annus adtulit,  
Hybla, florum sume vestem, quantum Aetnae campus est.*

E prima ancora, al v. 49, troviamo:

*Iussit hyblaeis tribunal stare diua floribus.*

Si potrebbe, tutt'al più, discutere se con *Hybla* il poeta abbia inteso riferirsi al monte Ibla, oppure a una delle città che recavano questo nome<sup>3</sup>; e se con *Aetna* egli abbia identificato la zona dal vulcano in genere, o una delle due città conosciute col nome di Etna. Qualunque sia, però, la soluzione scelta, è fuori discussione che l'ambientazione del brano e della festa in esso descritta sia in Sicilia; e anzi va notato che, all'interno di un'opera la cui tradizione manoscritta appare notevolmente sofferta tanto da offrire ai critici numerosissime occasioni di interventi testuali, sull'accettazione dei due toponimi si può registrare a tutt'oggi una pressoché totale unanimità, con un'unica proposta di correzione, dovuta ad I. Lipsius, che è del tutto irrilevante ai fini del nostro ragionamento, giacché essa suggerisce la sostituzione di *Aetnae* con il nome di altra località siciliana, e cioè con *Ennae*<sup>4</sup>!

Eppure, nonostante tutto ciò, c'è chi contesta la collocazione siciliana del poemetto, o perlomeno sostiene, con prudenza forse eccessiva, che i riferimenti geografici e toponomastici non bastano a dar per certo che la scena della festa campestre è stata dal poeta immaginata in terra siciliana.

Più che la Sicilia, a far da sfondo allo spettacolo di danze e canti primaverili in onore di Venere sarebbe una regione ideale, esistente solo nella fantasia del poeta, e i sostantivi *Ibla* ed *Aetna* sarebbero stati impiegati dall'autore solo allo scopo di evocare quell'atmosfera di fecondità, di risveglio della natura, che già aveva trovato illustri con-

<sup>3</sup> Erano tre (cfr *infra*).

<sup>4</sup> I. LIPSIVS, *Electorum liber I*, Antuerpiae 1580, *ad loc.*

sacrazioni nelle opere di Virgilio (*ecl.* 1, 53-4), Ovidio (*ars* II, 517), e altri poeti.

Pertanto, la ormai quasi abbandonata opinione che riteneva che lo svolgimento della celebrazione avvenisse in una località fuori della Sicilia (Concetto Marchesi ricordava che un tempo si faceva menzione di un'isola presso Ostia)<sup>5</sup> sembra riprender credibilità. E se in tal senso si esprime L. Catlow nel suo commento al poemetto<sup>6</sup>, anche gli ultimi editori e commentatori dell'opera escludono o considerano non dimostrabile la collocazione siciliana dell'opera. Così Crescenzo Formicola, nella pregevole ed esauriente introduzione al suo volume, sostiene di non avere in mano argomenti tali da indurre a una sicura localizzazione della scena in terra di Sicilia: «La citazione di Ibla non implica che questa città fosse teatro del nostro *pervigilium*: Ibla è nelle letterature classiche, per antonomasia, la terra dei fiori e delle api. Di Ibla parlano, solo per citare qualche luogo, Verg. *ecl.* 1, 53; 7, 37; Ov. *ars* II 517-19, ripresi con qualche leggero mutamento in *carm. Bur.* 119, 13; Mart. II 46, 1-2; Claudian. *de rapt. Pros.* II 79-80. Nel PV il luogo del rito sembra lasciato volutamente nel vago; in questa idealizzazione sublime, che travalica i confini del rito in sé per penetrare nella profondità delle verità universali, il poeta ha rappresentato uno scenario primaverile, senza fornire nessun elemento che consentisse l'individuazione precisa di un sito geografico. Sarà egli stato siciliano, sarà fiorito in Sicilia il culto di Venere Iblea, ma non è detto che il *pervigilium* in questione si celebrasse a Ibla, o, almeno, le ragioni su cui si fondano gli studiosi per arrivare a questo convincimento non sono cogenti»<sup>7</sup>.

E su posizioni non dissimili si muove Andrea Cucchiarelli, cui si deve una recente godibile edizione del *Pervigilium* pubblicata nella collana dei classici BUR: «La figura di Venere, i dettagli del culto che si lasciano intravedere, la menzione di Ibla (vv. 49-52), nulla permette

---

<sup>5</sup> C.MARCHESI, *Storia della letteratura Latina*, VIII ed., Milano 1992, II vol., 394.

<sup>6</sup> *Pervigilium Veneris*, Translation and a Commentary by L. CATLOW, ed. Latomus, Bruxelles 1980, 33-34.

<sup>7</sup> *Pervigilium Veneris*, Introd., testo cr., trad., comm. e *Lexicon* a cura di C. FORMICOLA, ed. Loffredo, Napoli 1998, 18.

di ancorare il poemetto ad un tempo o ad uno spazio definiti»<sup>8</sup>. E ancora: «E' difficile riportare l'epiteto *Hyblaeus*, di larga fortuna nella poesia latina, ad una definita localizzazione geografica, che invece si è cercato di riconoscere nel caso del *Pervigilium*: se i fiori sono di Ibla, allora, si è ipotizzato, il *Pervigilium* ha un'ambientazione siciliana, è stato scritto in Sicilia per la società del luogo in occasione di qualche definita festività, etc... Ma quella presupposta dall'epiteto *Hyblaeus* è una geografia innanzitutto poetico-letteraria, come già, vistosamente, nell'archetipo virgiliano dell'*ecl.*1, dove le api di Ibla si nutrivano di fiori di salice, sulle rive del Mincio... Analogamente, l'allocuzione di Ibla dei vv. 51-2 andrà intesa più come semplice amplificazione descrittiva, che non, ancora, come riferimento localizzato»<sup>9</sup>.

In effetti, che non si possa scartare del tutto l'ipotesi che l'autore abbia creato un'opera di pura fantasia, cioè senza l'impellenza di una sua utilizzazione immediata in Sicilia, è opinione della quale sono anch'io convinto.

Tuttavia mi pare di poter affermare ch'egli ha sicuramente avuto ben presente, al momento della composizione, non soltanto il paesaggio siciliano (meglio: etneo), ma anche la cultura popolare e le tradizioni religiose dell'isola, e che all'una e alle altre si è concretamente ispirato. A tanto mi inducono alcune considerazioni che mi proverò a esporre brevemente.

- 1) L'allusione a Ibla non è facilmente accostabile a quelle riscontrate nei poeti che vengono richiamati, nei cui brani esse non si riferiscono tanto a un generico ambiente idealizzato (il rigoglio della natura) quanto piuttosto a un caratterizzato elemento di questo ambiente, vale a dire le api e il miele dei monti Iblei, notoriamente gustoso e conosciuto anche fuor dell'isola<sup>10</sup>; nel

---

<sup>8</sup> *La veglia di Venere – Pervigilium Veneris*, introduzione, traduzione e note di A. CUCCHIARELLI, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 2003, 26.

<sup>9</sup> Op. cit. 118.

<sup>10</sup> In alcuni centri dell'entroterra siracusano (Sortino, Solarino, Florida; appunto nella zona dei monti Iblei) una delle risorse economiche più importanti è tuttora costituita dalla produzione di un miele pregiato, il cui sapore

*Pervigilium* invece il poeta non si mostra particolarmente interessato a mettere in risalto la dolcezza del miele, bensì a celebrare la fioritura e il trionfo della primavera. C'è, insomma, nel nostro poemetto, qualcosa di diverso rispetto allo stereotipo in cui, nella tradizione letteraria latina – probabilmente a partire da Virgilio, che potrebbe aver mutuato l'immagine dalle *sicelides Musae* teocritee –, viene calato il nome di Ibla. Inoltre, se la menzione di *Hybla* può venire intesa in un senso che non sia di stretta indicazione geografica, quella di *Aetna* non dovrebbe lasciare adito a dubbi.

- 2) La scelta stessa del metro potrebbe risultare, seppur in misura non rigorosamente vincolante, indicativa dell'ambiente in cui l'opera sarebbe sorta. Nella canzone popolare siciliana il tetrametro trocaico<sup>11</sup> è un verso molto frequentemente riscontrato, tra i prediletti, si direbbe, e non sono pochi i motivi intonati su questo ritmo. Come, per esempio, quello, popolarissimo in tutta la Sicilia, di cui vengono riportate qui le prime battute:



Si potrà obiettare che tanti sono i poeti che hanno fatto uso di questo verso, e non tutti, naturalmente, sono siciliani; e si potrà anche osservare che in epoca moderna esistono, fuori della Sicilia, brani musicali su ritmo tetrametrico (si pensi alla celebre *tarantella* di G. Rossini): tutte verità sacrosante. Sia chiaro però che qui non si pretende di stabilire un matematico legame di consequenzialità tra l'impiego di quel verso e il luogo di origine del poeta o di ambientazione del carne; si desidererebbe soltan-

---

gradevole è dovuto all'esistenza di una pianta cespugliosa, il *rymus vulgaris*, localmente denominato «satta».

<sup>11</sup> Qualche critico ritiene (secondo me a torto) che il verso del *Pervigilium* sia non già un tetrametro trocaico ma un settenario trocaico. Non mi pare il caso di approfondire in questa sede l'argomento.

to notare la coincidenza tra l'adozione, da parte del poeta latino, di un sistema metrico e la presenza, forse attraverso un fenomeno di carsica riemersione, del sistema stesso in epoche posteriori.

- 3) Ibla non era soltanto la patria del miele dolcissimo; era anche la sede di un culto di Venere molto diffuso in tutta la Sicilia (ricordiamo la famosa statua detta Venere Landolina, rinvenuta e custodita a Siracusa, e risalente probabilmente al II sec. d. C.) e in particolare nella zona di Ibla Gereatis, in una contrada corrispondente all'incirca all'attuale Paternò, dove sorgeva un famoso tempio, menzionato tra gli altri da Pausania (V, 23, 6); si tratterebbe, come ha ampiamente dimostrato E. Ciaceri<sup>12</sup>, di uno di quei culti indigeni, successivamente ellenizzati. Una traccia evidente di questo culto ci viene offerta dalla iscrizione VENERI VICTRICI HYBLENSI su un basamento di colonna trovato nelle campagne, appunto di Paternò e pubblicato in CIL, X, 2, 7013<sup>13</sup>. Col nome di Ibla, oltre alla Gereatis, esistevano in Sicilia due altre città, Ibla maggiore, da cui partirono i colonizzatori di Megara Iblea, e Ibla Erea, o minore, nel retroterra ragusano, dalla quale potrebbe aver preso il nome quello che oggi è un importante quartiere di Ragusa. Tutto sommato, comunque, mi pare debba essere Ibla Gereatis la località menzionata e celebrata nel *Pervigilium*. Quanto poi ad *Aetna*, il nome



<sup>12</sup> E. CIACERI, *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia*, Catania 1911, 15-23.

<sup>13</sup> Il reperto – la cui importanza, quale indizio di localizzazione del carne, non può fare a meno di riconoscere lo stesso Cucchiarelli (op. cit., 38, n. 50) – è custodito nel museo del Castello Ursino di Catania. Ne ringrazio il personale, e in particolare la dott.ssa Anna Quartarone per avermi consentito di visionarlo e fotografarlo.

potrebbe riferirsi genericamente al vulcano, oppure all'antica *Inessa*, che doveva sorgere proprio nei pressi dell'odierna Paternò, e che venne appunto denominata *Aetna* quando, in seguito alla insurrezione di Ducezio, vi si stabilirono i profughi di Catania, città che da Gerone aveva ricevuto il medesimo nome.

- 4) Anche la strana e inattesa conclusione del carne trova singolari riscontri nei canti popolari siciliani. La disperazione e l'amezza della persona che recita o canta, la quale si sente abbandonata a differenza degli altri, è, possiamo dire, un motivo frequente nelle strofe tradizionali del folklore siciliano. E le meste riflessioni sugli effetti deleteri del silenzio costituiscono un tema cui spesso si fa cenno nei canti siciliani. Eccone uno, raccolto da Lionardo Vigo:

*Nun si po' stari cu la vucca ciunca,  
 Essennu un cori a taghiu di lavanca;  
 Quannu l'amuri la spiranza trunca,  
 Quannu 'n'armuzza di spiranza campa,  
 Vaju a li peni, partemuni addunca,  
 Dimostra cori bonu e carta vranca,  
 Quali cori di petra 'un si arrijunca,  
 Dimmillu ppi 'na vota pri cui manca.<sup>14</sup>*

Tutto lascia pensare, insomma, che Il nostro *Pervigilium* sorga in un ambiente in cui l'autore potrebbe aver trovato opportuni argomenti e atteggiamenti culturali poi trasferiti nel poemetto<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> L. VIGO, *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, Catania 1870-74, n. 1961.

<sup>15</sup> Naturalmente non si esclude affatto che situazioni e atteggiamenti simili possano verificarsi anche in altri contesti. Per esempio a proposito della afasia del cantore viene spesso citato un passo di Longo Sofista (l. 18), in cui il protagonista Dafni si lamenta: «Come mai gli usignoli cantano e la mia zampona tace?» Mi pare però che la scena non sia paragonabile a quella del *Pervigilium*, giacché in Longo l'impossibilità di cantare è causata dalla improvvisa scoperta, da parte del giovane pastorello, dell'amore. Piuttosto macchinosa e inverosimile mi sembra invece la spiegazione del *nos tacemus* fornita da G. B. PIGHI («Rendiconti Accademia di Bologna», classe di Scienze

- 5) Se, come ritengono quasi tutti coloro che collocano la redazione del carne nella prima metà del II sec. d. C., esso ha visto la luce nel clima della rinascita adrianea e della scuola dei *poetae novelli*, in Sicilia si può pensare che allora sussistessero le condizioni tali da ispirare o favorire la composizione dell'opera da parte del poeta (Floro, che nell'isola pare sia vissuto e abbia operato, oppure altro autore finora non identificato). L'imperatore Adriano infatti, a quanto ci informa Elio Sparziano nella *Historia Augusta*, venne in Sicilia, e si recò in escursione sull'Etna, per ammirare da lì la bellezza dell'alba e i colori simili a quelli dell'arcobaleno<sup>16</sup>.
- 6) Infine, se le considerazioni su cui ci siamo soffermati finora possono costituire tutt'al più dei motivi di orientamento e di soggettiva preferenza piuttosto che delle argomentazioni inoppugnabili a dimostrazione della collocazione in Sicilia della scena descritta dal *Pervigilium*, c'è un punto dell'opera che offre in questo senso una prova pressoché decisiva circa la collocazione stessa: ed è un passo che ci rappresenta un'immagine su cui nessuno finora ha riflettuto ai fini del tema che ci interessa, precisamente il v. 81:

*Ecce iam subter genistas explicant tauri latus.*

Apparentemente non vi sarebbe nulla di particolarmente singolare da osservare: «Ecco che i tori distendono il loro fianco all'ombra delle ginestre»: si assiste qui a un momento di beata pace campestre, in cui anche le bestie trovano riposo e refrigerio sotto gli alberi.

---

morali, serie V vol. IV, 1951, 123 sgg.) secondo la quale il coro afferma di tacere perché la festa non è ancora cominciata, e dunque, se adesso tace, intonerà il suo canto *cras*.

<sup>16</sup> *Ael. Spartiani de vita Hadriani, Historia Augusta XIII, 3*: «...in Siciliam navigavit, in qua Aetnam montem conscendit, ut solis ortum videret arcus specie, ut dicitur, varium.»

Ma il punto è questo: la ginestra (lat. *genesta* o *genista*: forse è preferibile questa seconda grafia<sup>17</sup>) è una pianta che cresce in tutte le regioni intorno al Mediterraneo. Orbene, tra le numerose specie di *genista* esistenti (ben venticinque ne elenca il Pignatti, autore del più completo trattato sistematico sull'argomento<sup>18</sup>, mentre secondo l'Enciclopedia Motta sono oltre un centinaio<sup>19</sup>), l'unica che riesce a svilupparsi in dimensioni arboree è la *genista aetnensis*, la quale si riscontra solo sui versanti orientali e meridionali dell'Etna<sup>20</sup>, e raggiunge l'altezza di parecchi metri, mentre nessuna delle rimanenti specie di *genista* oltrepassa il metro<sup>21</sup>. La *genista aetnensis*, definita dagli abitanti del luogo «iniṣṭreḍḍa»<sup>22</sup>, costituisce un esemplare decisamente tipico e caratterizzante della vegetazione e del paesaggio etneo, e riesce ad allignare, sulle falde del vulcano, fino alle quote di 2075 metri, presentandosi agli occhi del visitatore con l'imponente mole della sua altezza che può arrivare ben oltre i cinque metri<sup>23</sup>.

---

<sup>17</sup> Seguo in ciò il suggerimento di R. Musmeci, autore di un eccellente volume sull'opera, ricchissimo di valide proposte filologico-testuali e intelligenti spunti critici (R. MUSMECI, *Pervigilium Veneris*, Acireale ed. Galatea 1970).

<sup>18</sup> S. PIGNATTI, *Flora d'Italia*, Bologna 1982.

<sup>19</sup> *Enciclopedia Motta di Scienze naturali – Nel mondo della natura*, s. v.

<sup>20</sup> E, per la verità, anche in qualche zona della Sardegna (Orgosolo, S. Antioco).

<sup>21</sup> cfr S. PIGNATTI, op. cit., 636-646, il quale di ciascuna specie descrive le caratteristiche, e quindi anche l'altezza approssimativa. Va anzi notato che, secondo lo stesso autore, si trova un'altra specie, la *retama raetam*, in grado di arrivare all'altezza di due metri: ma anch'essa, vedi caso, cresce in Sicilia, precisamente nelle coste meridionali (oltre che nella riviera ligure, dove però è stata introdotta in tempi recenti a fini di rimboschimento).

<sup>22</sup> cfr. E. POLI MARCHESE, *Piante e fiori dell'Etna*, Palermo 1991, 90.

<sup>23</sup> Il Pignatti, op. cit., 643, ne definisce l'altezza tra i due e i sei metri, mentre secondo la voce della citata *Enciclopedia Motta* la *aetnensis* è alta da sei a sette metri. La Poli Marchese (l. c.) parla di «singolare habitus arboreo». Desidero ringraziare i proff. Francesco Furnari e Giuseppe La Malfa dell'università di Catania per le notizie fornitemi sull'argomento.

Mentre la ginestra leopardiana vegeta sugli aridi fianchi del Vesuvio in forma di cespuglio («*Tuoi cespi solitari intorno spargi*»)<sup>24</sup>, sull'Etna si erge maestoso quest'albero sotto il quale i tori possono beatamente distendersi, coperti da un ampio ombrello di foglie.

Anche su questo punto si può prevedere un'obiezione: l'immagine dei bovini sdraiati sotto le ginestre, si osserverà, non appartiene soltanto al *Pervigilium*.

Giusto: ma dove la troviamo, oltre che nel nostro poemetto? Nientemeno che in Calpurnio Siculo (l. 5-6) che così canta:

*Cernis ut ecce, pater quas tradidit, Ornyte, vaccae  
Molles sub hirsuta latus explicuere genista?*

Un poeta, dunque, la cui origine siciliana, se non può essere data per certa, non può essere neppure esclusa: e che comunque ha di sicuro attinto a piene mani al mondo poetico teocriteo, e verso il bucolico siracusano mostra di avere un debito notevole di risorse letterarie e stilistiche: non sarebbe per nulla fuor di luogo quindi immaginare in Teocrito una fonte di ispirazione comune per le due scene.

### PERVIGILIUM VENERIS

*Cras amet qui numquam amavit quique amavit cras amet.*

*Ver nouum, uer iam canorum, uere natus orbis est,*

*Vere concordant amores, uere nubunt alites,*

*Et nemus comam resoluit de maritis imbribus*

5 *Cras amorum copulatrix inter umbras arborum*

*Implicat casas uirentis de flagello myrteo.*

*Cras Dione iura dicit fulva sublimi throno.*

---

<sup>24</sup> La ginestra dai fiori gialli e profumati cantata da G. Leopardi – per la sua capacità di crescere e fiorire sui deserti delle lave vesuviane – appartiene al genere *spartium*. Ed è probabile che siano proprio quelle vesuviane le *genestae* ricordate da Virgilio nelle *Georgiche* (II, 434), dove sono definite, con attributo per noi significativo, *humiles*.

*Cras amet qui numquam amavit quique amavit cras amet.*

*Tunc cruore de superno spumeco Pontus globo*  
10 *Caeruleas inter cateruas inter et bipedes equos*  
*Fecit undantem Dionem de maritis imbribus.*

*Cras amet qui numquam amavit quique amavit cras amet.*

*Ipsa gemmis purpurantem pingit annum floribus,*  
*Ipsa surgentes papillas de Fauoni spiritu*  
15 *Urget in nodos tenaces, ipsa roris lucidi,*  
*Noctis aura quem relinquit, spargit umentis aquas,*  
*Et micant lacrimae trementes de caduco pondere,*  
*Gutta praeceps orbe paruo sustinet casus suos.*  
*En pudorem florulentae prodiderunt purpurae.*  
20 *Umor ille quem serenis astra vorant noctibus*  
*Mane uirgineas papillas soluit umentis peplo.*  
*Ipsa iussit mane tutae uirgines nubant rosae.*  
*Facta proles de cruore deque Amoris osculis*  
*Deque gemmis deque flammis deque solis purpuris,*  
25 *Cras ruborem, qui latebat ueste tectus ignea,*  
*Unico marita nodo non pudebit soluere.*

*Cras amet qui numquam amavit quique amavit cras amet.*

*Ipsa nymphas diua luco iussit ire myrteo.*

*It puer comes puellis, nec tamen credi potest*  
30 *Esse Amorem feriatum, si sagittas uexerit.*  
*Ite, nymphae, posuit arma, feriatum est Amor.*  
*Iussus est inermis ire, nudus ire iussus est,*  
*Neu quid arcu neu sagitta neu quid igne laederet.*  
*Sed tamen, nymphae, caute, quod Cupido pulcher est,*  
35 *Totus est in armis idem quando nudus est Amor.*

*Cras amet qui numquam amavit quique amavit cras amet.*

*Compari Venus pudore mittit ad te uirgines,*

- Una res est quam rogamus, cede, uirgo Delia,  
 Ut nemus sit incruentum de ferinis stragibus.*
- 40 *Ipsa uellet te rogare si pudicam flecteret,  
 Ipsa uellet ut uenires, si deceret uirginem.  
 Iam tribus choros uideres feriatis noctibus  
 Congreges inter cateruas ire per saltus tuos  
 Floreas inter coronas, myrteas inter casas.*
- 45 *Nec Ceres nec Bacchus absunt nec poetarum deus,  
 Detinent te, tota nox est peruiclanda canticis,  
 Regnet in siluis Dione, tu recede Delia.*

*Cras amet qui numquam amavit quique amavit cras amet.*

- Iussit hyblaeis tribunal stare diua floribus.  
 Praesens ipsa iura dicet, adsidebunt Gratiae,  
 Hybla totos funde flores, quidquid annus adtulit,  
 Hybla florum sume vestem, quantus Aetnae campus est.  
 Ruris hic erunt puellae vel puellae montium  
 Quaeque siluas, quaeque lucos, quaeque fontes incolunt.*
- 55 *Iussit omnes adsidere pueri mater alitis.  
 Iussit et nudo puellas nil Amori credere.*

*Cras amet qui numquam amavit quique amavit cras amet.*

- Et rigentibus uirentes ducat umbras floribus.  
 Cras erit quo primus Aether copulauit nuptias.*
- 60 *Ut pater totum crearet uernis annum nubibus,  
 In sinum maritus imber fluxit almae coniugis  
 Unde fetus mixtus omnis aleret magno corpore,  
 Ipsa uenas atque mentem permeanti spiritu  
 Intus occultis gubernat procreatrix uiribus.*
- 65 *Perque caelum perque terras perque pontum subditum  
 Peruium sui tenorem seminali tramite  
 Imbuit iussitque mundum nosse nascendi uias.*

*Cras amet qui numquam amavit quique amavit cras amet.*

- Ipsa Troianos nepotes in Latinos transtulit,  
70 Ipsa Laurentem puellam coniugem nato dedit,  
Moxque Marti de sacello dat pudicam Uirginem.  
Romuleas ipsa fecit cum Sabinis nuptias,  
Unde Ramnes et Quirites proque prole posterum  
Romuli mater crearet et nepotem Caesarem.*
- 75 Cras amet qui numquam amavit quique amavit cras amet.*
- Rura fecundat uoluptas, rura Uenerem sentiunt.  
Ipse Amor, puer Dionae, rure natus dicitur.  
Hunc, ager cum parturiret, ipsa suscepit sinu,  
Ipsa florum delicatis educauit osculis.*
- 80 Cras amet qui numquam amavit quique amavit cras amet.*
- Ecce iam subter genistas explicant tauri latus,  
Quisque tutus quo tenetur coniugali foedere.  
Subter umbras cum maritis ecce balantum greges,  
Et canoras non tacere diua iussit alites.*
- 85 Iam loquaces ore rauco stagna cygni perstrepunt,  
Adsonat Terei puella subter umbra populi  
Ut putes motus amoris ore dici musico  
Et neges queri sororem de marito barbaro.  
Illa cantat, nos tacemus. Quando uer uenit meum?*
- 90 Quando faciam ut chelidon, ut tacere desinam ?  
Perdidi Musam tacendo nec me Phoebus respicit.  
Sic Amyclas cum tacerent perdidit silentium.*
- Cras amet qui numquam amavit quique amavit cras amet.*